

Merito e scappatoie IL PREZZO DA PAGARE PER CAMBIARE IL PAESE

di PAOLO POMBENI

SI FA presto a dire "merito" e ad aspettarsi che il nostro sistema di distribuzione delle risorse si adegui. Purtroppo questo cambiamento non richiede solo un cambio di mentalità in chi "distribuisce", ma un cambio di mentalità altrettanto forte in chi deve essere oggetto della distribuzione. Basta guardare alla cronaca per rendersene conto.

Il calo di iscrizioni nei licei romani dove si insegna con più rigore è emblematico: si crede poco che in un mondo dove le selezioni si dovrebbero fare sul merito e dove dunque un'ottima preparazione aiuta molto e si preferisce intanto seguire una via che renda la vita più "comoda". Tanto dopo si vedrà e non è detto che il merito sia l'elemento determinante...

Non è solo questione dell'eterna scelta dell'uovo oggi piuttosto della gallina domani, ma è la spia di un modo di muoversi e di agire con cui ci si confronta quotidianamente. Il merito lo invocano tutti, ma un po' non paga, un po' è un esercizio difficile, per non dire sfiancante.

La storia viene da lontano e secondo alcuni è nel Dna di questo Paese (noi però, lo diciamo subito a scanso di equivoci, non ci crediamo). Quando il filosofo Giovanni Gentile, con la copertura di Mussolini già dittatore incontrastato, introdusse al termine degli studi secondari quello che doveva essere un severo "esame di Stato" ci fu una rivolta: dei genitori "fascisti" che trovarono tutto quel rigore eccessivo, tanto che lo stesso Mussolini fece una marcia indietro pur senza abolire la prova, ma facendola ammorbidire un bel po'.

La scuola peraltro non è che lo specchio della mentalità diffusa. Appena si parla di selezionare per merito insorgono i sindacati, di destra e di sinistra naturalmente, che ci vedono una discriminazione verso i sacrosanti principi dei "diritti acquisiti": per anzianità, per meriti politici, per casualità varie, ma sempre tali da dover essere preme-

si a qualsiasi onesta valutazione della reale "eccellenza" dei titoli per poter ottenere una certa posizione. Noi non siamo esperti in quel campo, ma registriamo che c'è chi ha detto che perfino nel formare la Nazionale di calcio per i mondiali si è proceduto in quel modo. Sappiamo però come è andata a finire.

Per onestà va detto che mettere mano ai meccanismi attuali che presiedono alla distribuzione delle risorse è un'impresa quasi disperata. Non si fa a tempo ad individuare un settore in cui tutti o quasi invocano virtù di comportamenti, che si scopre comel'italico ingegnere lavori per trovare scappatoie. Si è deciso che le auto blu sono uno scandalo visto il loro numero sproporzionato? Bene, si farà in modo di nasconderle sotto... altri colori. Peggio: si scoprirà che sono state acquistate in leasing, per cui lasciandole ferme si finirà per spendere comunque denaro pubblico, per di più senza costruito.

Un caso anche peggior dell'abbiamo visto all'opera in più di un concorso. Si stabilisce nei criteri che, poniamo, per essere vincitori è necessario avere una qualificazione internazionale? Nessun problema, basta trovare nella commissione giudicatrice una maggioranza che stabilisce che anche una gita a Parigi testimonia di rilievo internazionale e il gioco è fatto. Tanto tutti sanno che i controllori degli atti nel 99 per cento dei casi prendono per buono quello che scrive una maggioranza.

Il danno che deriva al Paese da questa autentica mancanza di serietà che è un costume molto diffuso non va sottovalutato. Non è solo questione di "giustizia" e dunque di credibilità del sistema (e già non sarebbe poco...), ma proprio di capacità del Paese di produrre ricchezza e dunque benessere, perché se si sciupa il famoso "capitale umano" si butta al ven-

to un potenziale notevole senza il quale potremo combinare poco, salvo cadere progressivamente nelle mani di chi invece su quel capitale umano ha investito. Perché andrà ricordato a tutti i nemici di questo cambio di paradigma, siano essi sindacati, difensori dello status quo, rivoluzionari da barzelletta o quant'altro, che siamo in un sistema di competizione internazionale che non ci consente proprio questo andazzo a cui ci siamo abituati.

Ecco dunque che serve assolutamente la rivoluzione culturale del merito, non come una pantomina, ovviamente, ma come qualcosa di serio e di impegnativo. Il solito gatopardismo per cui si fa tutto come prima, ma lo si giustifica inserendoci a man bassa citazioni e rinvii ad un "merito" assente ed inventato, non serve proprio a nulla. Il mondo ci guarda e ci pesa:

non è più una battuta, o un'invocazione un po' astratta a qualche morale filosofica, ma è semplicemente il prendere atto della realtà di una competizione internazionale che andrà sempre più inasprendosi.

Dunque chi difende l'immobilismo e il vecchio andazzo fa il danno di tutti. Lo stiamo vedendo, e torniamo al tema dell'istruzione, nel modo in cui è trattato il progetto di legge di riforma dell'università: criticabile, ma con il merito di mettere in moto una situazione e di cercare di razionalizzarla. Ebbene lo si lascia languire, si vocifera che per l'ennesima volta non se ne farà nulla, il premier non lo cita neppure nelle grandi riforme che vorrebbe portare a termine a breve.

C'è di che meditare, e molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA